

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere

LE FUNZIONI DEL SILENZIO NELLA CONVERSAZIONE

Un'analisi pragmalinguistica

Tesi in Linguistica Pragmatica

Relatore

Prof. Fabio Foresti

Presentata da

Fabrizia Maglio

Sessione II

Anno Accademico 2007 - 2008

Introduzione

La società in cui viviamo non è adatta al silenzio. Non è necessario essere esperti di sociologia o antropologia per osservare e rilevare che, nella realtà contemporanea, l'esistenza è percepita solo se si manifesta in maniera palese o immediatamente fruibile; né è un mistero che il criterio per conseguire il cosiddetto "successo" (ammesso che questo sia il fine ultimo della vita umana, o anche solo uno degli obiettivi minimi...) sia la "visibilità", perché la nostra è la società dell'immagine, dell'apparenza, in cui la forma conta molto più della sostanza.

Non solo. Vediamo come le relazioni siano intessute in una rete inestricabile di mezzi di comunicazione: anche questo, quanto il rendersi "presenti" agli altri, può essere considerato un segnale che esprime la necessità dell'uomo, oltre che di relazionarsi con i propri simili, di *comunicare*, in senso etimologico, la propria esperienza di vita. Ne sono esempio i numerosissimi e variegati siti, *blog* e *chat* presenti nel web, e la diffusione di massa dei telefoni cellulari iniziata nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, che ha contribuito al moltiplicarsi non solo delle comunicazioni, ma anche delle relazioni interpersonali, modificando persino alcune consuetudini comportamentali.

Questi media però, pur avendo il merito di facilitare gli scambi tra persone anche molto distanti fra loro, e per lo più utilizzati per il trasferimento di messaggi scritti mediante tastiere elettroniche, non possono sostituirsi come alternativa perfettamente "sinonimica" (d'altra parte la sinonimia *tout court* non esiste neppure a livello lessicale) alla comunicazione orale, laddove questa è praticabile.

Inoltre, il mito dell'automatismo e dell'espressione abita il linguaggio in maniera tale da provocare l'occultamento del senso tramite la moltiplicazione dei significanti. Questo processo è stato definito da Ugo Volli (in "*Contro la moda*", 1988) "inquinamento semiotico" e la sua forma è il *rumore*, cioè la sovrapposizione di frammenti di significante privi di ogni legame di senso.

L'opposto del rumore è il *silenzio*, quel vuoto che *dentro il linguaggio* delimita, definisce, permette di stabilire le differenze e di far riecheggiare il senso.

Si vuole qui sostenere il recupero della conversazione caratterizzata dall'*hic et nunc* della situazione comunicativa, della condivisione da parte dei parlanti di un contesto comune, della possibilità di avvalersi dei fatti

prosodici della lingua, della prossemica¹, delle espressioni facciali e gestuali, e soprattutto dei silenzi. Uno scambio comunicativo, infatti, non è una sequenza dialogica ininterrotta, ma prevede l'alternanza dei turni di parola che possono essere esplicitamente o implicitamente regolati, a seconda della natura dell'interazione e dei partecipanti. Tali turni di parola non sono sempre costituiti da espressioni verbali: può accadere che chi "debba" parlare, taccia: tocca all'altro (o agli altri) saper interpretare questo silenzio e proseguire la gestione della comunicazione.

Ma com'è accolto il silenzio? Poiché siamo abituati a proferire e a scrivere molte parole, esso crea imbarazzo ed è considerato come un "vuoto" della comunicazione che deve essere riempito; è percepito come una risposta mancata che può suscitare irritazione in chi la riceve; è etichettato come debolezza, come incapacità di reagire o di imporre se stesso o di esprimere il proprio punto di vista. Queste reazioni, tutte connotate negativamente, non sono "sbagliate" dal punto di vista etico-comportamentale, né si vuole giudicarle; esse sono semplicemente umane: certamente sarebbe meno dispendioso (in termini di energia) capire il nostro interlocutore se egli si esprimesse sempre verbalmente e in modo inequivocabile, ma è esperienza diffusa aver vissuto situazioni in cui i momenti di silenzio siano stati molto più rilevanti rispetto ai momenti costituiti dallo scambio verbale, e aver provato una sensazione di disagio o di "perdita dell'orientamento comunicativo".

Probabilmente questo dipende dal fatto che i nostri scambi quotidiani sono tanti e talmente articolati che, quando ci troviamo davanti a una interruzione, siamo sorpresi e del tutto disabituati a saperla decodificare nel modo corretto; ma questa temporanea incapacità può anche derivare dal fatto che le nostre conversazioni, guadagnando in termini di quantità (telefonate, sms, posta elettronica, chat-room, diari on-line), abbiano invece perso qualcosa dal punto di vista della qualità, e ora ci troviamo a comunicare in modo molto superficiale, sia in quelle *in praesentia* sia in quelle *in absentia*.

Non si vuole mitizzare il silenzio, bensì valorizzarlo in quanto parte integrante della conversazione, che può talvolta sostituirsi all'espressione verbale qualora fossimo disposti a impiegare per intero la nostra facoltà di linguaggio, che non comprende solo il sistema verbale.

La premessa di questo lavoro è che il linguaggio è una forma di azione, ovvero che il parlante mediante il suo intervento locutorio, compie veri e propri atti che modificano il contesto e che influiscono sull'interlocutore. Anche il silenzio deve essere ascritto alla categoria degli atti linguistici,

¹ Studio dell'uso che l'uomo fa dello spazio, frapponendo distanze fra sé e gli altri per avvicinarli o allontanarli nelle interazioni quotidiane.

perché il suo contributo nella conversazione è ben lungi dall'essere irrilevante.

Martin Heidegger sostiene che «non c'è chiacchiera peggiore di quella che trae origine dal discorrere e dallo scrivere del silenzio»; eppure è necessario correre questo rischio e parlarne, se si vuole capire quali siano le possibilità del silenzio ma soprattutto della parola, che resta comunque il principale mezzo di espressione, nella società dell'inquinamento semiotico e della saturazione linguistica.

Se la società che stiamo costruendo non vuole fare i conti con ciò che non solo non “vede”, ma che neppure “sente”, prima o poi si porrà il problema del recupero di spazi non contaminati dalle immagini o dalle parole, perché, come è vero che la comunicazione è un'esigenza dell'uomo, così lo è pure il silenzio.

1. La linguistica pragmatica²

1.1 Il contesto: la dimensione pragmatica

Fra gli aspetti che sono stati più a lungo esclusi dall'indagine linguistica si collocano quelli situazionali e contestuali: non è negata alla lingua la possibilità di una funzione extra-linguistica, ma è piuttosto affermato che l'oggetto di studio è la lingua in quanto sistema. Perciò è privilegiata la linguistica interna, che comprende l'analisi fonetica, morfologica, sintattica e semantica, a scapito della linguistica esterna.

Nelle prospettive della teoria contestuale del significato di Firth e della linguistica funzionale, secondo il modello di Jakobson, la comunicazione verbale viene interpretata e descritta in relazione a una situazione concreta e il fatto linguistico è indagato nella totalità del processo comunicativo.

Ora, partendo dall'assunto che condizione preliminare dell'interpretazione dell'enunciato è la contestualizzazione dello stesso in una determinata situazione e in una certa cultura, ovvero la sua decodificazione alla luce degli elementi linguistici ed extra-linguistici che costituiscono la comunicazione, a maggior ragione la situazione comunicativa è importante per l'interpretazione di un eventuale silenzio, perché, venuti meno gli elementi verbali, si deve ricorrere a quel che resta e che sostiene, in altro modo, la conversazione.

Il contesto sociale e situazionale, messo ai margini da Saussure³, posto in primo piano da Bloomfield⁴, Pike⁵, Sapir⁶ e Firth⁷, messo in ombra da

² Per i capitoli 1 e 2 faccio riferimento alle parti *Percorsi della ricerca linguistica e Pragmatica e contesto del discorso*, di *Introduzione alla linguistica applicata*, di R. Rossini Favretti.

³ Ferdinand de Saussure (1857-1913) è il padre dello strutturalismo. Il suo pensiero, raccolto nell'opera postuma *Cours de linguistique générale* (1916), si può compendiare nella dicotomia tra *langue* e *parole*; nella definizione di *segno* come combinazione arbitraria di significante e significato; nella distinzione tra considerazione *sincronica* e *diacronica* dei fenomeni linguistici; nella concezione della lingua come *struttura*, un sistema nel quale ogni elemento è in funzione delle relazioni, *sintagmatiche* e *paradigmatiche*, che contrae con gli altri. Secondo lo studioso ginevrino, l'atto della comunicazione verbale si attua, per i soggetti coinvolti, in tre fasi (psichica, fisiologica e fisica), e non considera l'influenza del contesto.

⁴ Leonard Bloomfield (1887-1949) ritiene basilare la concretezza dell'indagine: l'osservazione dei fatti è fondamentale per un'analisi linguistica scientificamente fondata. La sua opera prende il nome di *comportamentismo*, per i legami con la dottrina psicologica, *fisicismo*, per i metodi tratti dalla fisica, e *distribuzionalismo*, per le procedure adottate (la frase è scomposta in costituenti classificati in base alla loro distribuzione). Il discorso è descritto in termini di stimolo e risposta; il significato di una forma linguistica è definito come "la situazione in cui il parlante lo enuncia e la risposta che esso suscita".

⁵ Kenneth L. Pike, linguista statunitense (1912-2000), descrisse le lingue indigene di Filippine, Nuova Guinea e Messico, elaborando la teoria della tagmemica, fondata sul presupposto che gli enunciati siano analizzabili simultaneamente secondo tre livelli: uno lessicale, uno fonologico e uno grammaticale. Essa è esposta nell'opera *Il linguaggio in relazione con una teoria unificata della struttura del comportamento umano* (3 voll., 1954-1960).

Chomsky⁸, assume così una posizione centrale: il fatto linguistico non è analizzato solo in quanto sintatticamente ben formato e semanticamente accettabile, ma anche in quanto appropriato a un certo contesto.

In questo modo si configura una dimensione pragmatica dell'analisi linguistica, in cui viene tematizzato il rapporto fra i segni e i loro utenti o interpreti, secondo la definizione data da Charles Morris in "*Foundations of a theory of signs*", 1938, che introdusse il termine *pragmatica* nella formazione della scienza dei segni, la *semiotica*, costituita da tre ambiti di indagine:

- sintattico⁹, studio delle relazioni formali di un segno con l'altro;
- semantico, studio delle relazioni dei segni con gli oggetti a cui si applicano;
- pragmatico, studio delle relazioni dei segni con gli interpreti o gli utenti.

Nella visione di Morris l'ambito della *pragmatica* è costituito da tutti i fenomeni psicologici, biologici e sociologici che ricorrono nel funzionamento di segni. Questa accezione molto ampia è stata conservata negli studi europei, mentre in quelli anglo-americani ha subito una progressiva limitazione. In entrambe le tradizioni non emerge con chiarezza se gli elementi contestuali debbano (o possano) essere indagati indipendentemente o solo in quanto linguisticamente rilevanti; è un punto importante, in quanto implica una definizione dei confini tra *semantica* e *pragmatica*.

⁶ Edward Sapir (1884-1939) si occupò dello studio delle lingue indigene americane, ma anche di psicologia linguistica, prestando attenzione alle relazioni tra la struttura grammaticale delle lingue e le visioni del mondo dei parlanti. Sviluppando questo punto, insieme a Benjamin Whorf divenne uno dei rappresentanti del relativismo linguistico. Ritiene, pertanto, che la lingua sia strettamente connessa alla cultura, definita come un patrimonio di pratiche e credenze trasmesso ed ereditato tramite il contesto sociale.

⁷ John R. Firth (1890-1960) definisce "psicosomatico" il proprio approccio globale alla comunicazione, in quanto tiene conto della personalità dei parlanti (che è il risultato dell'interazione tra eredità biologica e fisica, *nature* e *nurture*) e degli effetti delle loro azioni. Perciò la sua ricerca si orienta sui testi considerati nella complessità del contesto comunicativo: enunciato e situazione sono strettamente connessi e il riferimento al *contesto di situazione* è necessario alla comprensione della parola.

⁸ Noam Chomsky (1928) pose con *Syntactic structures*, 1957, le basi della *grammatica generativa trasformazionale*. Egli considera il linguaggio dal punto di vista psicologico, riconoscendo all'uomo una capacità innata (*competence*) alla grammaticalità con la quale può generare, in senso logico-matematico, un numero teoricamente infinito di enunciati, anche mai occorsi, eppure ben formati all'interno della lingua. Postula l'esistenza di una grammatica universale che esprime regolarità profonde e soggiacenti l'esecuzione linguistica osservabile (*performance*).

⁹ Dalla fine degli anni Cinquanta, il termine *sintassi* (già usato da Bloomfield, che classificava le categorie grammaticali in base alle loro proprietà combinatorie) entra nelle teorie di Wells, Harris e Chomsky e sarà definito come lo studio delle regole secondo cui le parole si combinano fra loro per formare innumerevoli frasi. La grammatica generativo-trasformazionale mantiene tuttora la centralità della *sintassi* accanto a mentalismo, universalismo e formalismo.

In numerosi studi si è rimproverato alla Pragmatica la mancanza di una coerenza metodologica e di uno statuto epistemologico preciso. Essa non si è mai posta l'obiettivo di costruire un apparato sistematico e/o formale basato su una dottrina generale; mirava invece a descrivere la lingua nei suoi comportamenti e nelle sue modalità d'uso. Infatti, secondo la descrizione di Urmson, contenuta in "*Philosophical analysis*", 1956,

...le lingue naturali, che i filosofi abitualmente stigmatizzano come inadeguate e disadatte al pensiero, contengono in realtà una ricchezza di concetti e di sottigliezze acutissime, e assolvono a una molteplicità di funzioni alla quale i filosofi restano di solito ciechi.

Perciò è difficoltoso descrivere in termini generali questo approccio in cui l'analisi verte su enunciati concreti per mostrare le differenze attraverso l'esame del contesto d'uso.

Si deve fare riferimento da un lato ai meccanismi di produzione dell'enunciato e al rapporto con il contesto situazionale, dall'altro alla dimensione "performativa" del linguaggio e alla teoria degli atti linguistici formulata da J. L. Austin e sottoposta alle successive verifiche e rielaborazioni di J. Searle, P. Grice, che saranno considerate successivamente, e P. F. Strawson¹⁰.

1.1.2 La deissi

Con "deissi", dal greco *deiknymi* – mostrare, si fa riferimento a quei termini, presenti in tutte le lingue, la cui interpretazione rinvia necessariamente al contesto situazionale in cui ha luogo l'enunciazione. Essi dipendono dall'*hic et nunc* e cambiano di referente a seconda delle circostanze enunciative, poiché indicano entità (persone, localizzazioni nello spazio e nel tempo...) diverse secondo la situazione. Consideriamo, ad esempio, enunciati come:

- Vieni subito qui!¹¹

oppure

- Dàmmi quel giornale, per favore.

Il soggetto enunciatore determina un punto focale, il centro di discorso dato dall'intersezione delle coordinate spazio-temporali del contesto enunciativo: il tempo centrale è quello in cui il parlante produce l'enunciato, il luogo di riferimento è quello in cui si trova il parlante, e in

¹⁰ Peter Frederick Strawson (1919-2006), filosofo inglese appartenente alla scuola analitica di Oxford, come Austin.

¹¹ Tutti gli esempi di enunciati in italiano riportati sono di mia invenzione.

termini sociali il centro è costituito dallo stato sociale e dal rango del parlante.

La deissi è tradizionalmente descritta secondo le categorie di persona, tempo e luogo.

Con la *deissi di persona* viene codificato o grammaticalizzato nell'enunciazione il ruolo dei partecipanti: viene generalmente espressa dai pronomi personali. L'enunciatore fa riferimento a se stesso con *io*, all'interlocutore con *tu* (*lei* o *voi*, a seconda del grado di formalità della situazione). Le forme di grammaticalizzazione possono variare a seconda delle lingue: alcune, come l'italiano e il latino rendono la categoria della persona morfologicamente, tramite la flessione della forma verbale. Ad esempio:

- *Ti amo.*
- *Cui me muribundam deseris, hospes?*¹²

Con la *deissi temporale* si codifica la relazione fra il momento dell'enunciazione e il tempo dell'evento o della situazione che viene descritta. Trova espressione negli avverbi e nelle locuzioni di tempo (adesso, oggi, ieri, domani, l'anno scorso, più tardi...) e nella morfologia delle forme verbali. Ha un'altissima ricorrenza nella lingua parlata.

- *Ieri sera sono stato al cinema.*
- *Giovanni arriva domani.*¹³

Tramite la *deissi spaziale* si codificano le relazioni spaziali e i punti di riferimento nello spazio determinati dall'enunciazione. E' tipicamente espressa dagli avverbi e dalle locuzioni di luogo (qui, là, laggiù, lassù, lì sotto, giù...) e dai dimostrativi.

I dimostrativi ordinano lo spazio a partire dal punto di vista dell'enunciatore, definendo un sistema di coordinate che servono a localizzare persone, oggetti, eventi a seconda

- che siano vicini o lontani rispetto all'enunciatore e all'interlocutore;
 - del modo in cui sono orientati (davanti, dietro, in basso o in alto...);
 - che siano visibili o invisibili, noti o sconosciuti.
- *Compriamo questo libro.*
 - *Ignora quel maleducato!*

Nell'ambito della deissi spaziale è importante ricordare che in alcune lingue, come in italiano, essa può essere lessicalizzata nei verbi di

¹² Virgilio, *Eneide*, libro IV, v. 323.

¹³ Nella lingua parlata è accettato l'uso della locuzione avverbiale che si riferisce al futuro associata però a un predicato espresso da un verbo coniugato al tempo presente del modo indicativo.

movimento come *venire* e *andare*, che sottintendono il movimento rispettivamente di avvicinamento o di allontanamento del parlante.

- *Vengo subito!*
- *Ci vado dopo*¹⁴!

In alcuni studi si sono operate ulteriori distinzioni introducendo le nozioni di *deissi sociale*, come forma di espressione delle relazioni sociali, soprattutto mediante l'uso dei pronomi di cortesia e della conseguente coniugazione verbale adatta; e quella di *deissi testuale o del discorso*, per fare riferimento all'utilizzo di espressioni che, in un testo o in un discorso, rimandano a una determinata parte dello stesso.

- *Entri pure*: è il suo turno.
- *Quanto detto finora* non ha niente a che vedere con te!

1.2 La teoria degli atti linguistici

1.2.1 Austin

La teoria degli atti linguistici fu formulata da John Langshaw Austin, uno dei massimi esponenti della filosofia analitica inglese, docente presso l'università di Oxford.

Il suo pensiero era caratterizzato da una franca accettazione del linguaggio ordinario: ne sottolineò la ricchezza concettuale e ritenne che le sue sottili distinzioni abbiano una motivazione profonda. Considerava le sistemazioni teoriche della filosofia frutto di un'opera di semplificazione e schematizzazione, condotta a danno della ricchezza concettuale delle lingue naturali.

Gran parte del suo lavoro è consistito nell'elaborazione di una tecnica di analisi del linguaggio comune e nella sua applicazione in indagini su determinate aree linguistiche.

Il primo contributo di Austin è dato dalla nozione di **performatività**, presentata nel 1946 nel saggio "*Other minds*". In contrasto con le posizioni del neopositivismo logico, egli concentra l'attenzione sugli enunciati che non possono essere definiti sulla base del giudizio di verità o di falsità. Tali enunciati, sostiene in "*How to do things with words*", 1962, sono definiti performativi, perché, a differenza di quelli constatativi, non possono essere né veri né falsi, in quanto proferiti non per dire qualcosa ma per fare qualcosa.

Secondo l'esempio portato dal filosofo, nel momento in cui, nel corso di una cerimonia nuziale, chi risponde alla domanda del celebrante "I do" ("Sì" o "Lo voglio", in italiano), non descrive qualcosa che può essere vero

¹⁴ Vedi nota precedente.

o falso, ma si impegna nei confronti di ciò che dice. Gli enunciati performativi possono essere valutati solo in termini di felicità/infelicità, vale a dire in relazione alle condizioni, convenzionali, che essi devono soddisfare per il compimento dell'atto stesso¹⁵.

Nelle fasi successive dell'analisi di Austin, la performatività viene identificata come una componente costitutiva di tutti gli enunciati: tutto ciò che diciamo, esplicitamente o implicitamente, ha valore di azione. Il dire, atto locutorio, e l'agire, atto illocutorio, non sono distinguibili se non concettualmente come aspetti di un'unica e medesima realtà: l'atto di discorso globale.

Dall'analisi del dire e del fare deriva la specificazione delle tre dimensioni di un atto linguistico, visto come momento di integrazione di più atti:

- l'atto locutorio, cioè l'enunciazione di una frase in conformità alle regole fonologiche, morfologiche e sintattiche di una lingua, costituito a sua volta da tre tipi di atti: fonetico (emissione di determinati suoni), fatico (proferimento di certi vocaboli in una certa costruzione e con un certo tono di voce), e rhetico (uso di specifici vocaboli con un certo significato);
- l'atto illocutorio, ovvero l'azione linguistica compiuta dal parlante nell'enunciare la frase (ad es.: promettere, ordinare, suggerire);
- l'atto perlocutorio, cioè la produzione di un determinato effetto sull'interlocutore mediante l'azione linguistica (ad es.: convincere, impedire, persuadere).

L'enunciazione della stessa frase in contesti diversi può dar luogo ad atti illocutori diversi, ma appare acquisito che in ogni enunciato si realizzi almeno un atto illocutorio, identificabile in base alle circostanze enunciative e situazionali.

E' evidente il carattere convenzionale dell'atto illocutorio: esso si realizza per l'esistenza di una convenzione sociale che attribuisce un valore specifico agli enunciati proferiti da determinate persone in determinate circostanze.

Ad esempio, si può pronunciare la frase:

- Fa freddo

in contesti differenti per asserire il fatto in risposta a una domanda; per chiedere implicitamente a qualcuno di chiudere una finestra; o per suggerire di innalzare il livello di riscaldamento.

Austin elabora una classificazione gli atti illocutori che si articola in cinque classi:

¹⁵ Austin indica tre possibili tipi di infelicità: *nullità*, se l'enunciato non è proferito in una situazione appropriata all'atto in questione; *abuso*, quando l'enunciato viene formulato senza sincerità; *rottura di impegno*, possibile anche in un momento successivo all'atto.

- i *verditivi*, atti di emettere verdetti, giudizi motivati;
- gli *esercitivi*, atti di prendere o tentare di imporre decisioni, esercitando così un potere;
- i *commissivi*, atti di assumersi impegni;
- i *comportativi*, modi di reagire nei confronti di azioni o eventi;
- gli *espositivi*, atti relativi alla strutturazione del proprio discorso.

1.2.2 Searle

Delle numerose rielaborazioni della teoria di Austin, si considera qui quella di John Searle, il continuatore dell'inglese nella tradizione americana.

Per Searle, atto linguistico e atto illocutorio coincidono: ogni atto linguistico è necessariamente un atto illocutorio, costituito da un contenuto proposizionale e da una forza illocutoria. Esso è alla base della comunicazione linguistica ed è analizzato in una prospettiva sintattico-semantica che mira a definire le regole costitutive dei diversi atti linguistici.

Da un lato è elaborata la sistematizzazione degli enunciati performativi proposti da Austin, che vengono riclassificati come

- rappresentativi: affermano lo stato delle cose;
- direttivi: volti a dirigere il comportamento altrui;
- commissivi: impegnano a una certa linea di condotta;
- espressivi: esprimono lo stato d'animo del locutore;
- dichiarativi, "performativamente";

e analizzati sulla base delle corrispondenze esistenti fra le strutture sintattiche profonde degli enunciati performativi di ciascuna classe e le differenze identificate in termini di scopo illocutorio, di rapporto parole/mondo, di espressione di stati psicologici.

Dall'altro lato in "*Speech Acts*", 1969, il filosofo americano unifica i primi due livelli dell'atto locutorio austiniano (fonetico e fatico), ridefinendoli come "atto enunciativo", *utterance act*. L'atto rhetico è definito, invece, come atto proposizionale in cui convergono sia il riferimento al mondo esterno, sia l'atto di predicazione.

Searle elabora interessanti ipotesi attorno agli atti linguistici indiretti, cioè gli atti in cui l'enunciato non esprime direttamente la propria forza illocutoria, e la cui produzione e interpretazione richiedono l'attivazione delle regole costitutive dei vari atti e le capacità inferenziali degli interlocutori.

In uno dei suoi ultimi lavori, "*The construction of social reality*", 1995, Searle colloca il problema dell'intenzionalità e degli atti linguistici nell'ambito della convenzionalità e delle strutture sociali: la capacità degli individui di condividere stati intenzionali trova ragione nell'esistenza di

una intenzionalità collettiva, posta come parte della dotazione biologica dell'uomo.

2. Atti linguistici e dialogo

Lo scopo di un atto comunicativo è quello di raggiungere un effetto sul partner, vale a dire cambiare i suoi stati mentali o indurlo a compiere una determinata azione. Il fatto che per ottenere questo effetto previsto è stata scelta la via comunicativa, fornisce l'obiettivo di seguire le regole della conversazione. Questo secondo scopo è indipendente dal primo: è infatti possibile essere non cooperativi dal punto di vista comportamentale, pur volendo mantenere una conversazione corretta ed essendo, quindi, cooperativi dal punto di vista conversazionale.

Per quanto riguarda il silenzio, il suo impiego può essere una scelta consapevole da parte di chi se ne avvale, oppure è il solo modo in cui l'attore può esprimersi. Esso è spesso considerato come indice di non-cooperatività, ma con un'analisi meno superficiale e libera dal pregiudizio si può rilevare che esso ha diritto di essere considerato un vero e proprio atto linguistico, sia che venga usato per porre fine allo scambio (o interromperlo momentaneamente), sia che veicoli un significato tra gli interagenti, perché comunque imprime l'orma della propria presenza nella conversazione.

2.1 La struttura della conversazione

Un attore dice una frase in un certo linguaggio e nel compiere questo realizza un certo numero di atti linguistici convenzionali, che possono cioè essere definiti solo nei termini delle convenzioni del significato linguistico. Il mutuo riconoscimento da parte degli interagenti dell'intenzione del primo attore porta all'obbligo conversazionale di comunicargli se il suo tentativo ha o non ha avuto successo. Tale nozione di *obbligo conversazionale* è necessaria per cogliere il ruolo del riconoscimento dell'intenzione negli atti comunicativi.

2.1.1 Comprensione e generazione di atti comunicativi

L'attore A produce un enunciato ricevuto dal partner B, che ne rappresenta il significato. Gli stati mentali di B sul dominio del discorso possono essere influenzati dalla comprensione. Nei processi mentali del partner si distinguono cinque fasi logicamente connesse:

1. **comprensione del significato letterale:** B ricostruisce lo stato mentale espresso da A dopo averne analizzato l'enunciato. Si distingue tra *uso espressivo* e *uso non espressivo* dell'enunciato: con

il primo A esprime a B uno stato mentale, con il secondo A intende solo produrre l'atto illocutorio letterale.

2. **comprensione del significato del parlante:** in questa fase tutte le inferenze avvengono nello spazio delle credenze condivise. Il punto di partenza è il significato dell'atto espressivo; per la piena comprensione dell'enunciato viene identificato il gioco comportamentale a cui l'attore ha fatto esplicitamente o implicitamente riferimento. Il risultato è il riconoscimento delle intenzioni comunicative dell'attore. Lo scopo è raggiungere uno stato in cui sia condiviso da B e da A che questi ha comunicato la sua intenzione di praticare con l'altro un *gioco comportamentale*.
3. **comprensione dell'effetto comunicativo:** avviene in due momenti; il primo è l'*attribuzione*, in cui il partner inferisce gli stati mentali dell'attore che, benché non comunicati, sembrano importanti per il secondo processo, l'*aggiustamento* degli stati mentali propri di B, modificati in seguito all'enunciato dell'attore, sulla base di intenzioni comunicative riconosciute e di stati mentali privati (motivazioni, credenze).
4. **generazione della reazione:** B produce una intenzione comunicativa che precede la fase di generazione della risposta ad A. Deve contenere l'informazione da fornire all'attore circa le conseguenze che il tentato effetto comunicativo ha avuto sul partner.
5. **risposta:** B costruisce la risposta da comunicare ad A: essa è basata sulla pianificazione e su un insieme condiviso di regole linguistiche.

Si può affermare che c'è una grande differenza tra questo modello e la teoria classica degli atti linguistici formulata da Austin: le fasi individuate non corrispondono, infatti, ai tre tipi di atti (locuzione, illocuzione, perlocuzione) austiniiani, poiché:

- l'approccio è cognitivo e la comunicazione è considerata come un'operazione complessa: ogni atto non può essere separato dalla reazione che produce e dalla conseguente generazione della risposta;
- le fasi di questo modello tengono conto della distinzione fra aspetti comunicativi e comportamentali: anche nelle forme meno articolate di interazione le persone seguono regole e hanno precise aspettative sul comportamento altrui.

2.1.2 Implicature conversazionali

Una delle tematiche che presentano maggiore interesse all'interno della problematica della comunicazione sociale, dell'intenzionalità comunicativa e dei vari livelli d'interpretazione degli enunciati, è la questione

dell'intenzionalità e dell'interpretazione del significato non naturale evidenziata da Paul Grice, principalmente nell'opera "*Logic and conversation*", 1967.

Nella sua elaborazione, l'*intenzionalità* è posta come componente costitutiva del processo comunicativo, nel quale, egli sostiene, si comunica più di quanto si dice. L'emittente vuole che il ricevente faccia o pensi qualcosa e fa in modo che questi riconosca le sue intenzioni. L'intenzione dell'attore si esplicita come scarto fra il significato della frase e il significato del parlante, ovvero come *significato non naturale*, e diviene conoscenza reciproca tra gli interagenti.

In questo senso, la definizione di significato non naturale è strettamente connessa al concetto griceano di **implicatura conversazionale**: è operata una distinzione fra ciò che il parlante dice e ciò che "implica" (suggerisce, indica), tenendo conto che ciò che è implicato può esserlo convenzionalmente o non convenzionalmente.

Le implicature conversazionali, di natura pragmatica, sono determinate non dal significato convenzionale, ma da norme conversazionali ricondotte a principi ideali a cui si rifarebbe la conversazione.

I nostri scambi sono una sequenza di connessioni reciproche, lavori di collaborazione regolati da un principio generale che i partecipanti presumibilmente osservano durante la conversazione e a cui Grice dà il nome di **principio di cooperazione**. Esso si articola nelle quattro massime conversazionali:

1. *quantità*: si dia un contributo informativo adeguato agli scopi dello scambio;
2. *qualità*: si dica solo ciò che è vero e di cui si hanno prove certe;
3. *relazione*: si dica solo ciò che è pertinente;
4. *modo*: si parli in modo perspicuo.

Le massime hanno una funzione orientativa verso un "andamento regolare" dello scambio, in cui lo scarto previsto viene dotato di significato.

Si consideri l'esempio:

A- Hai visto Francesco?

B- C'è una giacca blu in soggiorno.

Nonostante la violazione della norme di quantità e relazione e l'apparente non cooperatività, la risposta di B può essere interpretata come cooperativa a un livello più profondo: il suo contributo può essere spiegato come dovuto a un livello di conoscenze condivise con A, che rende possibile a quest'ultimo inferire dalla presenza della giacca blu se e dove Francesco sia presente.

L'implicatura conversazionale è una strategia di larghissimo uso: essa non è connessa all'uso semantico dell'enunciato, ma a fattori pragmatici. Così Grice rivaluta gli aspetti pragmatici dell'atto comunicativo e pone le basi per un approccio pragmatico universale.

De Mauro in “*Minisemantica*”, 1982, afferma che spesso il non-detto, implicato logicamente nel detto, pesa sulla comprensione dei discorsi, come pesano le presupposizioni. Ma con esse prende valore anche ciò che non è logicamente implicato: il fluire dei discorsi interiori, parallelo a quello dei discorsi esofasici, può influire sui concreti processi di individuazione e trasmissione di un significato, insieme alle circostanze della produzione di un discorso.

3. Il silenzio

Quando, durante una conversazione, un turno di parola è costituito da silenzio, di quale avvenimento siamo testimoni? Il silenzio è generalmente rilevato come astensione dal parlare oppure come interruzione o cessazione dell'attività verbale.

E' utile premettere una precisazione: l'attività del parlare può essere svolta mediante l'*esofasia*, che comprende gli usi produttivi e ricettivi di parole ed enunciati, ma anche mediante l'*endofasia*, cioè l'uso interiore, quello del pensiero verbale¹⁶. Quest'ultimo fiancheggia praticamente ogni attività quotidiana, specialmente l'ascolto o la lettura “commentati” e rielaborati di ciò che altri hanno detto o scritto. Ma è attivo anche se mancano degli stimoli linguistici esterni: ad esempio, quando si ripensa a qualcosa, si progettano azioni o discorsi da fare o da evitare.

Forme importanti di endofasia sono quelle non estemporanee, ma regolate da un testo preesistente che può essere letto o che è impresso nella memoria. Tra queste si ricordano principalmente la lettura muta (o silenziosa) e la recitazione muta di preghiere.

Perciò, quando occorre un silenzio, certamente non deve essere considerato un “vuoto”, perché non si può dubitare che sia in svolgimento un tipo alternativo di attività verbale, quella endofasica appunto, che dovrebbe essere rispettata al pari di quella esofasica, in quanto momento di

¹⁶ De Mauro, in *Linguistica elementare*, 1998, distingue tra *pensiero operativo*, che si sviluppa mentre compiamo azioni complesse, ma abituali e molto rapide, e *pensiero verbale*, la produzione di parole e frasi. Il primo può “scavalcare” la fase della produzione interiore di frasi e parole che accompagnino le attività, ma “schegge di verbalità” possono esservi presenti; in molti altri casi, invece, tale produzione è utile o addirittura indispensabile.

progettazione, di elaborazione delle informazioni e di selezione, che prepara le eventualità successive.

Purtroppo oggi è ancora molto difficile documentare in modo oggettivo, e quindi analizzare, il flusso del discorso interiore. Quel che si sa è forzatamente fondato su registrazioni di introspezioni intuitive che non possono essere sottoposte a verifica; finché non saranno progrediti i metodi di indagine scientifica (neurologica e radioelettrica) dell'attività cerebrale che si svolge durante l'uso verbale, la conoscenza dell'endofasia resterà affidata alle intuizioni.

Tacere, non rispondere, restare in silenzio sono scelte di quella che in età barocca era chiamata "muta eloquenza", mezzi per dire qualsiasi cosa con il massimo dell'informalità o creduti tali. Rimanere zitti o parlare, lasciare bianca la pagina o scrivere è la prima scelta che affronta chi si esprime con una lingua. Una lingua è tale che chi la usa può rendere significativi anche i silenzi e le pagine bianche. Ma questa è anche la prima incertezza, cui corrisponde il dubbio di chi si trova sul versante ricettivo, che esita sull'opportunità di attribuire o no un senso a un silenzio.

Del silenzio hanno sempre detto soprattutto i mistici (poi, più tardi, quasi solo nel ventesimo secolo, i poeti, i letterati, i filosofi, gli psicologi), i cui discorsi contengono indubbiamente un sapere concreto e organico, radicato nell'esperienza; in essi non si può non riconoscere un'esperienza vissuta e socialmente convalidata da molte culture di stati della percezione e dell'esistenza diversi dalla normalità riconosciuta, e l'importanza vitale, la possibilità concreta di un silenzio essenziale come strumento di uscita dal quotidiano e di elevazione dell'uomo oltre la sua condizione naturale. Non è semplicemente una tecnica, ma piuttosto una condizione interiore legata alla possibilità della percezione del divino: il mistico deve essere silenzioso perché sa che l'esperienza del sacro lo è. Certamente è un silenzio molto esigente, che non ha a che fare con l'astensione momentanea dal discorso: è assenza di parola ma anche una temporanea sospensione o parziale (o alternativa) utilizzazione delle facoltà comunicative e intellettive (dell'immaginazione, della memoria, del cuore, della natura, della volontà). Molte e diverse culture testimoniano che ci sono modi diversi per raggiungere questo silenzio *perfetto* come metodo di conoscenza o realizzazione, come fosse la traccia di un'intuizione universale delle possibilità straordinarie ("fuori dall'ordinario") e spirituali insite nella natura umana.

Ma non è di tale silenzio che questa tesi vuole trattare.

Qui si vuole mettere in risalto il silenzio retorico, che si fa strumento persuasivo fra gli altri, che cerca di “fare cose con le parole”, o meglio con la loro assenza, che viene utilizzato consapevolmente, ma magari anche involontariamente, come mezzo di particolare efficacia nel gioco antagonistico del discorso. Per dirla con le parole di Ugo Volli, è un silenzio *utile*, ma non per questo disprezzabile, anzi: forse è l’unico in grado di far riscoprire alla persona tutte le potenzialità della propria facoltà di linguaggio intorpidite in un mondo semioticamente inquinato e giunto alla saturazione. Ed è pure un silenzio *imperfetto*, in quanto umile, quotidiano, senza la pretesa di uscire dal linguaggio per attingere a verità inesprimibili, che si situa all’interno della condizione linguistica, seppure con tutto il valore e l’ambiguità di una presenza negativa, di un’espressione per difetto.

«Il silenzio originario e fondamentale – scrisse Dauenhauer in “*Silence. The phenomenon and its ontological significance*”, 1980 - non è il contrario del linguaggio. ...E’ ciò che schiude alla potenza del linguaggio». Se la scelta del silenzio non è, tuttavia, odio per la parola, è comunque indice di disprezzo per la parola anonima, irresponsabile, impersonale, inautentica: Sontag scrive in “*Interpretazioni tendenziose*”, 1975, che il silenzio «comporta anzi un’altissima valutazione del linguaggio stesso, dei suoi poteri».

Sul silenzio, se si prescinde dalla letteratura religiosa-mistico-ascetica, non esistono molti scritti. Comincia a essere oggetto di studio nella sua dimensione orizzontale, da parte di antropologi, psicologi, psicanalisti, linguisti, filosofi del linguaggio, poeti, critici letterari e musicali, solo nel Novecento. Tale fenomeno ha inizio nel momento in cui l’uomo si scopre malato di rumore, di chiacchiere, e si trova sovente costretto a un parlare degradato, vanamente loquace, perennemente distratto. All’inizio del Terzo Millennio gli uomini vivono con la nostalgia e contemporaneamente con la paura del silenzio: da esso siamo affascinati e pure smarriti, perché disorienta e talvolta tortura.

L’uomo conosce solo silenzi “per difetto”. E’ convinzione largamente diffusa che il silenzio rappresenti un “vuoto” all’interno della conversazione, è percepito come mancanza, come un’assenza di cui si prende atto, spesso con imbarazzo, e che raramente suscita reazioni che non siano connotate negativamente: è inteso come mancanza di reattività o di preparazione, come indice di remissività, di debolezza o di timidezza (carattere vituperato di questi tempi). Spesso chi per natura “parla poco” è guardato con sospetto; alcuni superficiali e frettolosi possono considerare che sia afflitto da chissà quali problemi:

In un gruppo di circa dieci giovani tra ragazze e ragazzi, ventenni, si chiacchiera in attesa dell'ingresso in una discoteca. A una ragazza, non molto partecipe, dopo alcuni minuti, qualcuno rivolge la conversazione:

A- Scusa, ma sei triste?

B- No!

A- Allora, perché hai quel muso lungo e non dici nulla?

B- E' la mia espressione naturale: sono seria. E poi sono timida...¹⁷

Madre e figlia preparano il pranzo. Dopo circa due minuti di assenza di conversazione, normalmente presente nel momento in cui si collabora in cucina, la prima chiede:

M- Fabrizia?!

F- Cosa c'è?

M- Sei silenziosa... c'è qualcosa che non va?¹⁸

Talvolta capita che la mancanza non solo di parole, ma persino di rumore mette a disagio, come se si patisse la mancanza di qualcosa a cui si è ormai assuefatti:

Una ragazza è sottoposta al taglio dei capelli nel salone della sua parrucchiera di fiducia; al momento è l'unica utente, a parte le due donne non c'è nessun'altro. Non chiacchierano, come solitamente accade in questi casi; neppure l'apparecchio radiofonico, che solitamente funziona, è stato attivato. Dopo tre minuti di silenzio pressoché totale (si ode solo lo sferruzzare delle forbici), la parrucchiera, con tono avvilito, sbotta:

- Mamma mia, che silenzio... Accendiamo la radio, ché altrimenti mi addormento!¹⁹

Poi, ovviamente, ci sono situazioni nelle quali il silenzio assume l'esatto significato che chi se ne avvale vuole conferirgli: sta agli altri attori innanzitutto riconoscere in quello un momento costitutivo dell'interazione; quindi saper trovare in quel "vuoto uditivo" altri segnali che diano senso alla conversazione, che certamente devono essere cercati nel contesto (ciò che ha preceduto, ciò che accade, e ciò che presumibilmente ci si aspetta che accadrà), nelle espressioni non verbali (del volto, del corpo), nelle proprie conoscenze relative agli interlocutori.

In realtà il silenzio è un fenomeno complesso, non sempre facilmente decifrabile, e comunque difficilmente definibile.

¹⁷ Conversazione avvenuta il 14 agosto 2008.

¹⁸ Conversazione avvenuta il 15 ottobre 2008.

¹⁹ Conversazione avvenuta il 24 aprile 2008.

3.1 Silenzio e comunicazione

Con il silenzio esprimiamo i più vari sentimenti, stati d'animo, pensieri e desideri: con esso le persone dicono infinite cose. Come la parola ha bisogno di un lavoro interpretativo per essere colta nel suo significato corretto, o adeguato, così il silenzio deve essere sottoposto a un analogo lavoro ermeneutico.

Parola e silenzio possono essere creatori e redentori, ma anche strumenti di tortura e morte: come vi sono silenzi e parole pieni, così si danno silenzi e parole anemici, sterili. L'uno e l'altra possono essere strumento di carità o di potere. Marina Mizzau nel saggio *"Eco e Narciso. Parole e silenzi nel conflitto uomo-donna"*, 1979, scrive: «C'è il potere di chi dice di più e meglio e c'è il potere di chi dice meno. C'è il potere di vanificare il discorso dell'altro attraverso il proprio silenzio».

Tanto il silenzio quanto la parola hanno un ruolo fondamentale nei processi comunicativi, ma il primo raramente è stato fatto oggetto di analisi dai linguisti o dai filosofi del linguaggio. In *The place of silence in an integrated theory of communication*, Muriel Saville-Troike afferma che «tra i linguisti il silenzio è stato tradizionalmente ignorato»; ciò è dovuto alla concezione dell'esperienza linguistica come l'avventura portata a termine da un parlante ideale, da un soggetto disincarnato. In altri termini, la relazione comunicativa è stata vista a lungo come una specie di monologo o di para-monologo di un soggetto privo di ogni dimensione storica: questa idea finiva con l'occultare molti importanti problemi del rapporto comunicativo, tra i quali quello del ruolo assolto dal silenzio. Il superamento di questo modello ha contribuito al formarsi di un'immagine della realtà comunicativa meno deformata e parziale.

In primo luogo si è abbandonato il modello della comunicazione come mera trasmissione di informazioni per privilegiare quello della comunicazione come conversazione, passando così a una visione dialogica che comprendesse i concetti di reciprocità e cooperazione.

Si è poi osservato che sia il linguaggio sia il silenzio sono composti da strutture complesse, e che pertanto occorre distinguere tra l'assenza di suono, quando non si dà alcuna comunicazione, e il silenzio, che è invece costitutivo del processo comunicativo.

Inoltre si deve differenziare il silenzio che serve a strutturare la conversazione e a definire le relazioni (di ruolo e sociali) fra i partecipanti, ma che non è propriamente un atto comunicativo né un fenomeno che si situa 'tra' o 'negli' atti comunicativi.

Nell'opera *Pragmatica della comunicazione*, Watzlavick, Beavin e Jackson sostengono che il comportamento non ha un suo opposto, cioè non esiste qualcosa che sia un non-comportamento o, per dirla anche più semplicemente, è impossibile non avere un comportamento. Ora, se si accetta che all'interno di una interazione l'intero comportamento è un messaggio, ne consegue che, comunque ci si sforzi, non si può *non* comunicare.

Sul silenzio come elemento significativo dell'interazione, sulla sua valenza 'parlante', si sono soffermati filosofi spiritualisti, esistenzialisti, fenomenologi. Martin Buber sostiene nel saggio "*Il principio dialogico*", 1959, che «come lo scambio animato di parole non costituisce un colloquio (lo mostra chiaramente quello strano sport esercitato da persone dotate di una certa capacità di pensiero che viene chiamato giustamente discussione o dibattito), così talvolta un colloquio non ha bisogno di parole e nemmeno di un gesto». Talora, poi si è anche sostenuto, ed è l'opinione di Louis Lavelle in "*La parole et l'écriture*", 1947, che «la parola suppone sempre una distanza tra le persone, distanza che essa si sforza di superare, ma che finisce con l'evidenziare; essa genera naturalmente discussioni e controversie. Di contro, nella misura in cui una comunicazione comincia a stabilirsi, la parola diventa più rara, come per dimostrare la sua inutilità». Da questi filosofi e da altri è stato affermato che il silenzio è lo strumento migliore per comunicare certi sentimenti profondi, ovvero, in alcune situazioni, esso sarebbe più eloquente, più comunicativo di qualsivoglia parola o combinazione di parole. Contro tale tesi, che privilegia la comunicazione indiretta (o implicita) rispetto a quella diretta (o esplicita), si sono schierati in molti; tra questi, nel breve saggio "*Ai margini del linguaggio*", 1984, De Mauro scrive «...soltanto la parola stessa fa da strumento in grado di scandagliarne le profondità [del silenzio]. I silenzi significativi, anche i più alti, non si darebbero o resterebbero muti fuori dall'orizzonte di senso creato dalle parole». Anche Gusdorf, in "*Filosofia del linguaggio*", sostiene che «Il silenzio non è per se stesso una forma di espressione particolarmente densa. Ha senso solamente in seno a una conversazione esistente, ...come sigillo di un linguaggio stabilito».

3.2 Silenzio e ascolto

Nei tempi in cui viviamo i momenti di silenzio si sono fatti sempre più esigui. Nota Romano Guardini in "*Ansia per l'uomo*", 1979, che «Non abbiamo che da guardarci in giro...per vedere in quale terribile misura il silenzio sia scomparso e scompaia sempre più; quanto sopravvento abbiano le chiacchiere e come sempre più aumenti il rumore. Di fuori e, prima,

dentro; giacché lo stato interiore anche di quelli che tacciono è spesso tutt'altro che silenzio; è piuttosto un'interiore produzione di parole che, solo casualmente non esce fuori».

Poiché il silenzio è la madre della parola parlante e dell'ascolto inaugurale, se viene meno vengono a mancare anche una siffatta parola e un siffatto ascolto. Per ascoltare, sembra ovvio, ma per molti non lo è, bisogna fare silenzio. Infatti, ogni parola, anche la più banale, ha bisogno, per essere percepita, del silenzio.

In “*Cablogrammi e profezie*”, 1972, Merton afferma che «Ascoltare è fuori moda. ...In una civiltà del rumore e dell'urlo, quale è la nostra, lo spazio per un ascolto autentico si riduce a livelli minimali. La capacità di ascoltare il vicino, ma anche se stessi, si è dunque affievolita, intorpidita, depotenziata». David M. Turollo scrive: «Siamo esistenze senza contemplazione».

Che per scrivere, per pensare, per lavorare o per agire in generale, il silenzio sia lo stato normale, naturale, quotidiano, una sorta di “grado zero” di ogni azione, non c'è bisogno di dimostrarlo²⁰. Lo scrittore, il contadino che lavora manualmente, l'atleta che si allena, l'intellettuale che studia, il cercatore di tartufi mantengono il silenzio per il solo fatto che sono troppo impegnati per produrre o sopportare il rumore. Il silenzio, la mancanza di rumore, la quiete sono indizio molto comune dell'efficacia dell'azione. Tale silenzio è concentrazione, vigilanza, ascolto. La comunicazione e la parola, quando sono scelte e decise, nascono sullo sfondo di questo silenzio attivo, di questo stato di *coscienza vivida ma non discorsiva* che caratterizza l'attenzione.

La nostra è una società nella quale tutti parlano e pochissimi ascoltano. Di fatto l'essere inascoltanti può essere una forma di auto-difesa dalle migliaia di messaggi che continuamente ci raggiungono: sommersi da un diluvio di informazioni, si tende a sottrarsi a un impegnativo lavoro di selezione, finendo così col non prestare ascolto né a messaggi banali e banalizzanti, né a quelli interessanti o addirittura vitali. A dire il vero, i messaggi che ci raggiungono spesso sono costruiti con parole immiserite, senza peso, inessenziali, tanto degradate da non essere che pseudo-simboli, *clichè*, rumori fra gli altri. Un linguaggio del genere, che non richiede alcuno

²⁰ Anche se recentemente ha preso piede la tendenza a indossare, anche durante lo svolgimento della propria occupazione, degli apparecchi auricolari collegati a mezzi elettronici per l'ascolto dei brani musicali preferiti o delle trasmissioni radiofoniche. Molti sostengono che ciò favorisca la concentrazione e l'attività. Volli afferma che questo comportamento è atto a rivendicare lo spazio individuale, anche perché il rumore è «capace di prendere, coinvolgere, far agire».

sforzo o che non suscita attenzione, può alimentare il disamore per l'ascolto e può essere subito nella superficialità. Da ciò emerge che la cultura dominante nelle società industriali avanzate di questo inizio di Terzo Millennio è la cultura del non-ascolto, poiché abbiamo privilegiato pratiche linguistiche egocentriche e narcisistiche. L'incapacità di ascoltare, tuttavia, sebbene possa trovare un *humus* fertile nella degradazione del linguaggio o nello strapotere invasivo dei mezzi di comunicazione di massa, si radica essenzialmente su carenze educative attribuibili alla famiglia e alla scuola, che non si preoccupano abbastanza di insegnare modalità di ascolto adeguate ed efficaci.

Eppure l'ascolto è uno strumento conoscitivo di prioritaria importanza: consente di essere aperti nei confronti del mondo e del prossimo; è il presupposto di ogni vero dialogo. Colui che ascolta non può essere né arrogante né tracotante; vivere infatti secondo l'ideale del dialogo implica «una benevolenza totale, una totale assenza di ostilità verso l'altro», ha scritto Calogero nel suo “*Socrate*”, 1955. Chi è disposto ad ascoltare riconosce che l'altro può avere cose da comunicare che possono arricchirlo; se non altro concede una sorta di “beneficio del dubbio”, permettendo all'altro di esprimersi e prestandogli attenzione.

Tanto Romano Guardini (che scrive che «solo dal silenzio si può realmente udire»), quanto Madeleine Dèbrel (per la quale, come sentenzia in “*Noi, delle strade*”, «il silenzio è qualche volta tacere, ma il silenzio è sempre ascoltare») concordano nel riconoscere il silenzio come luogo privilegiato in cui si forma ed emerge la capacità di un ascolto autentico. Nel silenzio ci si esercita a coniugare la parola con l'ascolto.

Un silenzio colmo e un ascolto attento costringono (o dovrebbero costringere) colui che parla a un maggiore controllo della propria produzione verbale, a un uso parsimonioso di slogan, di metafore morte, di prefabbricati linguistici nei quali le parole perdono tutto il loro potenziale e il loro valore.

Celebrare il silenzio come momento inaugurale dell'ascolto non deve però far dimenticare che esistono anche silenzi nei quali si verifica la morte dell'ascolto: quelli di chiusura, nei quali il discorso dell'altro è vanificato; quelli ostili, offensivi, in cui ci si rifiuta al dialogo e si viene meno alla cooperazione che la conversazione richiederebbe.

In conclusione, si può affermare che il silenzio può essere segno di comprensione reciproca, di ascolto autentico, ma può costituire anche l'atto di morte del dialogo e dell'ascolto, la più sprezzante dichiarazione di rifiuto dell'altro, una scelta deliberata di sordità nei confronti dei messaggi che ci giungono.

Due amici, un ragazzo e una ragazza, si ritrovano a chiacchierare dopo alcune settimane dall'ultima volta. La giovane però mostra poca voglia di confidarsi, nonostante la premura di lui, e risponde con monosillabi o in modo molto essenziale, tanto che alla fine palesa la propria insofferenza ai tentativi dell'amico di indagare e si muove per andarsene:

lui- Vuoi andare via?!

lei- *silenzio che dura cinque secondi*

La ragazza elude lo sguardo dell'altro guardando in basso o fuori da una finestra, poi risponde di voler andare; saluta con un filo di voce e se ne va.²¹

In questo caso oltre all'eloquenza del silenzio "ha parlato" la realizzazione immediata del provvedimento che la ragazza, affatto cooperativa e animata da uno stato d'animo turbolento, ha inteso adottare, come per confermare l'ostilità manifestata dalla non-risposta.

3.3 Tassonomia del silenzio

In "*Contro la malinconia*", 1984, Elie Wiesel scrive che «Il silenzio possiede una propria ossatura, propri labirinti – e contraddizioni. Il silenzio dell'assassino non è quello della vittima, né quello dello spettatore».

Tutti i silenzi, quelli con cui hanno a che fare l'insegnante, il sacerdote, il giudice, il medico..., hanno sfumature che non coincidono tra loro.

Il silenzio, come la parola, può assumere significati molteplici, pertanto, abbiamo detto, anch'esso deve essere oggetto di un lavoro di corretta interpretazione. Non è un'entità monolitica.

Quando si parla del *dire* si evoca immediatamente la diversità: delle lingue nazionali, delle varietà diatopiche, diastratiche, diamesiche, ecc., e ciascuna di tali differenze è sdoppiata nelle due dimensioni sincronica e diacronica. Così, di fronte a tale innegabile diversificazione, il silenzio spesso rischia di apparire come una forma pesante, inerte e oscuramente monotona: questo dell' "oscurità" non è un dettaglio minore. La connessione tramite sinestesia tra il parlare (o lo scrivere) concepito come la luce e il silenzio sentito come ombra è in realtà "una sinestesia nella sinestesia": le parole evocano la luce poiché essa rivela le differenze, mentre il silenzio *sembra* gettare sulle varie cose del mondo il manto dell'indistinto. Ma quest'ultima connessione è errata e fuorviante: non è vero che il silenzio è il regno dell'indistinto; infatti, per rimanere nel campo della sinestesia, si può dire che come con una maggiore attenzione si possono notare in un paesaggio notturne varie e ben marcate forme sonore, così, se iniziamo ad acuire la nostra attenzione nei confronti del silenzio, scopriamo che ce ne sono davvero diversi e numerosi tipi. Psicologi e artisti hanno considerato questo fenomeno dall'antichità ai tempi moderni.

²¹ Conversazione avvenuta il 20 maggio 2007.

Le classificazioni tradizionali dei modi del silenzio sono essenzialmente psicologiche: i vari tipi sono elencati sulla base degli effetti che producono e/o delle funzioni che svolgono.

Paolo Valesio sostiene che non pare che vi siano più di due tipi fondamentali di silenzio: il silenzio come *interruzione* (o frattura o taglio o rottura), e il silenzio come *plenitudine* (o pienezza o compiutezza). Essi sono due stati di essere nettamente separati.

Il silenzio della plenitudine è essenzialmente continuo rispetto alla parola, si pone come continuazione diretta dell'impresa retorica. Si realizza principalmente: nel silenzio degli amanti; nel silenzio in cui si contempla un assoluto (che ha le caratteristiche del sacro); nel silenzio della morte, del lutto. La plenitudine implica una coppia di amanti congiunti in una comun(ica)zione silente, mentre l'esperienza del mistico è solitaria, poiché vive una relazione con un *valde aliud* che trascende l'umano. Quanto al silenzio della morte, esso si pone come reazione a un distacco e si risolve – anche in una prospettiva atea - in un senso di integrazione cosmologica. In tutti questi casi il silenzio continua la retorica, poiché è un non-detto che però potrebbe-essere-detto.

La differenza ontologica viene da un diverso tipo di silenzio, un silenzio interruttivo che mette in crisi qualsiasi progetto di continuità. In questo dominio il silenzio acquista la sua piena significanza, non da un generico contrasto con ciò che è detto, ma specificamente dall'essere circondato e contrastato da forme del dire.

Il silenzio tra due persone può testimoniare una situazione di accordo o disaccordo, di piacere o di dispiacere, di collera o di calma. Può essere segno di soddisfazione, di comprensione reciproca, di compassione, ma può anche indicare una totale mancanza di affetto. Può essere adulatore e complice, sprezzante e tagliente. Può esprimere snobismo, presunzione, sicurezza o al contrario timidezza, taciturnità, umiltà. Può significare *sì* oppure *no*.

Il silenzio può avere un che di consolante, ma pure qualcosa di cupo; può essere strumento di difesa o di offesa, di approvazione o disapprovazione, di odio o di amore, indice dei sentimenti più disparati: riservatezza, minaccia, invidia, accettazione, ammirazione, disprezzo. C'è un silenzio di opposizione, tipico del bambino col broncio, e il silenzio di invito, seducente, facilitante, permissivo.

Esiste un silenzio legato allo status dei parlanti (quello di rispetto deferente, quello che deriva dai ruoli stabiliti dal contesto – nella scuola, in tribunale, durante una visita medica...) e un silenzio legato a luoghi particolari (la chiesa, il teatro, la biblioteca, l'ospedale). C'è un silenzio

rituale (celebrazioni religiose, funerali, commemorazioni pubbliche), e un silenzio che è frutto di tabù («Di *certe* cose, in *certe* occasioni, *non* si parla...»): spesso si tende a glissare riguardo a politica, religione, costumi sessuali).

Conduttore televisivo: Senta, anzi: senti... ti do del “tu”, tanto ci conosciamo. Come si concilia lo spirito religioso del Natale con il consumismo? Io so che tu sei hai un certo senso religioso...

Ospite: Come te, del resto...no?!

Il conduttore, inquadrato in primo piano, tiene lo sguardo basso e scuote la testa; dopo 4” di silenzio dice: - Vabbe’...andiamo avanti.²²

Può derivare da motivazioni caratteriali o psicologiche, oppure si radica in differenze di tipo culturale, come illustrano Tannen e Saville-Troike in “*Perspectives on silence*”, 1985: la comunità degli Igbo fa un uso diverso del silenzio rispetto alla comunità degli ebrei newyorkesi.

Il silenzio dell’uomo è diverso da quello della donna: scrive Massignon che «Quando una donna tace essa acconsente. Quando tace un uomo, egli rifiuta». Mizzau afferma che, nell’ambito della relazione di coppia, il silenzio dell’uomo è scelta di un modo di comunicazione funzionale a uno scopo (“Scopri chi sono”, “Scopri perché taccio”, “Indovina come devi essere per me”, “Non mi interessa chi sei tu”, “Riconosci il potere che ho di definire il rapporto”), mentre il silenzio della donna sostituisce una comunicazione impossibile, non solo per un impedimento esterno, ma anche per l’impossibilità interna di verbalizzazione (“Non so chi sono”, “Non posso esprimere che cosa voglio”, “Non so cosa si voglia che io voglia”, “Non ho un gioco mio da giocare”, “Rifiuto il tuo potere di definire il rapporto”).

C’è un silenzio esteriore e un silenzio interiore, secondo Guardini: «Il silenzio non dev’essere unicamente esteriore, come là dove nessuno parli e si muova. ...Reale silenzio comporta che anche i pensieri, i sentimenti, il cuore siano in pace».

Vi sono silenzi che «significano: “non c’è più niente da dire”, e altri per i quali: “tutto rimane da dire”», scrive Greisch in “*L’émonciation philosophique et l’émonciation théologique de Dieu*”, 1979. C’è il silenzio di colui che non ha nulla da dire e quello di chi è giunto ai confini del dicibile.

²² Dibattito avvenuto durante la trasmissione televisiva di RAI2 *In famiglia* del 16 novembre 2008. Il silenzio del conduttore testimonia la riluttanza a rendere pubblico il proprio sentimento religioso, ma anche il fastidio causato dall’insubordinazione dell’intervistato che ha ribattuto con una domanda, anziché “limitarsi” alla risposta.

Il silenzio può essere strumento di potere. Infatti l'organizzazione della struttura dell'interazione è condizionata dal potere sociale esterno all'interazione stessa; pertanto i comportamenti linguistici e comunicativi sono un riflesso dell'appartenenza del parlante a un determinato gruppo sociale, classe di età, sesso, minoranze linguistiche ecc.

La parola può essere strumento per dominare: c'è il potere di chi dice di più e meglio, ma c'è anche il potere di chi dice di meno. Si può vanificare il discorso dell'altro attraverso il proprio discorso o attraverso il proprio silenzio. Si può cioè dominare ponendo all'altro un "enigma" senza codice, offrendo il silenzio alle domande, ai tentativi di soluzione, alla rinuncia alla soluzione.

Il silenzio diventa strumento di potere quando lascia spazio a tutti i "possibili" per l'altro, mentre chi se ne serve detiene (crede o fa credere di avere) la verità.

E' dunque strumento di potere, ma è anche causato dal potere. Sono comuni situazioni conversazionali diverse nelle quali il silenzio, usato da uno degli attori, denota una sperequazione del potere fra gli interagenti: di nuovo, nel caso della conversazione tra uomo e donna, Mizzau sostiene che il silenzio sia la condanna che la donna ha dovuto subire nei secoli, poiché l'imposizione di questa o di altre modalità di comunicazione non-comunicanti, è sempre stata ed è tuttora l'arma più sottile e complessa nei confronti delle donne. Sottile, perché si nasconde dietro le apparenze di difesa (dal pregiudizio della verbosità delle donne); complessa, perché l'esclusione dalla conversazione si ripropone in modi sempre diversi. D'altra parte, la donna può usare il silenzio in risposta al potere dell'uomo non come rassegnazione passiva, bensì come strumento di lotta, sottraendo l'obiettivo alla violenza, sebbene il più forte possa comunque interpretare il silenzio come resa.

3.4 I dati raccolti: i silenzi nelle conversazioni

Quella che segue è una raccolta di conversazioni alle quali ho partecipato o durante le quali ho potuto rilevare una campionatura, e di dialoghi tratti da due film italiani dell'ultimo decennio. Sono riportati fedelmente gli scambi ed evidenziati i silenzi, di cui, alla luce degli altri elementi costitutivi la situazione comunicativa, è data una possibile interpretazione. Naturalmente essa non è univoca, né inequivocabile, un altro osservatore avrebbe potuto coglierne sfumature differenti.

3.4.1 L'interazione in classe ²³

L'interazione in classe è un tipo di situazione comunicativa che prevede una asimmetria del potere comunicativo degli interagenti e una rigidità della comunicazione dovuta ai caratteri ineliminabili e funzionali della comunicazione didattica in quanto tale. Tale disparità concerne ruoli, diritti e doveri.

L'insegnante è l'emittente che guida l'interazione, poiché ha il controllo della situazione. Non c'è bidirezionalità effettiva, se non nei limiti in cui la sua attuazione è permessa e dominata dall'insegnante, che attribuisce i turni e che ha la prima e l'ultima parola.

Gli allievi sono invece attori e riceventi passivi. Infatti la loro gamma d'intervento è limitata in molteplici sensi: in circostanze in cui prendere la parola e in argomento.

Normalmente, nell'interazione in classe, il silenzio è richiesto per il regolare svolgimento della lezione: agli allievi non è consentito parlare fra loro, possono rivolgersi per parlare solo all'insegnante. Il non-silenzio è inteso come indisciplina, turbolenza, comportamento scorretto. Ma ci sono occasioni in cui agli studenti è invece richiesto di parlare: ad esempio, durante le interrogazioni; o quando l'insegnante, mentre spiega, rivolge una domanda per verificare che gli allievi abbiano acquisito nozioni a cui si sta riferendo; oppure quando indaga all'interno del gruppo-classe a proposito di qualcosa che è successo e di cui non ha avuto il controllo. Qualora lo studente risponda alla sollecitazione del docente con un silenzio, esso assume connotazioni differenti.

Nel caso di un'interrogazione, come di un esame universitario del resto, nella circostanza specifica di seguire una domanda dell'insegnante, il silenzio dello studente tende ad assumere il significato «l'allievo non ha studiato». Oppure, nella medesima circostanza, se la domanda è stata rivolta all'intera classe, il silenzio del gruppo può significare che:

- a) l'intero corpo-studenti è impreparato;
- b) la maggior parte è impreparata, e chi invece ha studiato e potrebbe rispondere non vuole esporsi, perché certo che poi l'insegnante continuerà a interrogare proprio lui, dato che gli altri si dichiarano, tacitamente, non in grado di sostenere altre domande.

Entrambe le situazioni sono accompagnate da un diffuso imbarazzo degli studenti, che fingono di essere impegnati a fare altro mentre l'insegnante scruta il gruppo in attesa di un segnale di risposta: c'è chi scrive, chi

²³ Per questo paragrafo faccio principalmente riferimento al saggio *Aspetti dell'interazione verbale in classe: due casi italiani*, di Berruto, Finelli, Miletto, contenuto in *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di Franca Orletti.

sistema i propri oggetti sul banco, chi sta immobile sperando di non attirare l'attenzione in nessun modo... Si tratta di un vero e proprio sottocodice, noto tanto ai docenti quanto agli allievi!

Nella circostanza in cui l'insegnante pone un quesito all'interno di una spiegazione per essere sicuro che gli allievi abbiano assimilato un concetto a cui si riferisce, se non riceve alcuna reazione dagli studenti, che assumono un comportamento analogo a quello appena illustrato, il silenzio può essere interpretato come: «gli studenti non hanno (effettivamente) assimilato tale concetto»; ma se la domanda prevede una risposta elementare, il silenzio da parte degli studenti può sottintendere l'ovvietà della risposta per tutti i presenti, come se non ci fosse bisogno che qualcuno si pronunciasse: ognuno dà per scontato che tutti gli altri sappiano, pertanto nessuno si espone a mettere in evidenza una banalità.

Docente: Allora, per quale processo fonetico la [s] è diventata [r]?

Studenti: *in silenzio per 7-8 secondi*

D: Guardate bene dov'è: in posizione intervocalica.

S: *in silenzio per 5 secondi*

D: Coraggio! So che lo sapete, perché non rispondete?! Il rotacismo!²⁴

In conclusione, l'insegnante si vede costretto a fornire la risposta.

C'è anche il caso in cui il silenzio degli studenti può rappresentare un'insubordinazione.

Una classe di seconda media viene momentaneamente lasciata dall'insegnante che riceve un genitore durante l'orario di svolgimento delle lezioni, recandosi al pian terreno. I ragazzi iniziano a fare confusione, si mostrano indisciplinati tanto che vengono richiamati all'ordine dagli insegnanti delle classi vicine; nessun collaboratore è a disposizione per tenerli sotto controllo. Quando sono nuovamente lasciati soli, uno studente con un calcio distrugge l'interruttore della luce. Dopo pochi minuti torna l'insegnante che si accorge del danno, alterandosi visibilmente:

Insegnante: Cos'è successo?!

Studenti: *silenzio di 5 secondi circa*

I: Allora, mi volete dire chi è stato?

Gli studenti tacciono per due minuti circa.

L'insegnante esprime la sua amarezza per il comportamento "omertoso" del gruppo-classe e abbandona l'aula fino al cambio d'ora successivo.

*Gli studenti restano per 10 secondi circa in silenzio.*²⁵

Nessuno degli studenti inizialmente ha avuto il coraggio di riferire il nome del compagno che ha provocato il guaio; persistono nello spalleggiarsi a

²⁴ Lezione di Lingua Latina tenuta presso l'Università di Bologna, novembre 2007.

²⁵ Episodio avvenuto presso la scuola media statale "F. Bursi" di Fiorano Modenese nel 1997.

vicenda e fanno venir meno il diritto-dovere dell'insegnante a conoscere quanto accaduto durante la sua assenza: in questo modo gli allievi hanno creato un fronte di potere illegittimo, dal punto di vista istituzionale e comunicativo anche, in contrasto con quello dell'insegnante che, non ricevendo risposta alla propria domanda, perde il suo ruolo di tutore e garante dell'ordine nel contesto "classe". Il silenzio degli studenti che segue l'abbandono consapevole della classe è certamente indice di stupore per la drastica reazione dell'adulto alla loro scorrettezza, ma segna anche il momento della presa di coscienza di aver commesso una bravata che ha superato il limite, sia nel danno materiale in sé sia nel comportamento tanto ostinatamente insensibile alle istanze dell'insegnante.

3.4.2 L'interazione simmetrica

Le interazioni fra amici, familiari, persone che hanno tra loro una sperimentata confidenza, non prevedono asimmetria tra gli interagenti: tutti hanno il medesimo potere comunicativo, anche se può emergere per peculiarità caratteriali o per il ruolo sociale (quello dei genitori rispetto ai figli, o di una persona più anziana nei confronti dei più giovani... e naturalmente vale il viceversa) uno tra gli attori come regista o dominatore dello scambio, benché non abbia un potere esplicitamente e 'istituzionalmente', in termini conversazionali, riconosciuto.

Conversazioni tra amici

Le situazioni in cui si hanno delle conversazioni di tipo amichevole possono essere innumerevoli e le più diverse: qualsiasi occasione di ritrovo (cene, feste di compleanno, matrimoni...) è propizia per raccogliere conversazioni con un numero relativamente alto di partecipanti (oltre le tre persone); altrimenti ci sono occasioni più intime, come i momenti di confidenza, di chiarimento dopo una discussione, etc.

Proprio perché si tratta di persone che si conoscono non superficialmente di solito il silenzio di uno dei partecipanti (sia che siano in due, sia che siano in numero maggiore) è interpretato istantaneamente e suscita una reazione immediata degli altri.

Un gruppo di amiche (sono presenti sette ragazze) sta festeggiando presso casa di F. il suo compleanno. Giunge E., un'amica che non incontravano da molto tempo, presentatasi per l'occasione. E. chiede di essere aggiornata riguardo alle rispettive vicende sentimentali delle presenti:

E. : E tu, S., che sei quella delle storie lunghissime...come sei messa?

S. sorride arrossendo, ma *non risponde*.

Anche le altre si zittiscono e si rivolgono verso S.; il silenzio, totale, dura tre secondi, prima che una delle ragazze intervenga a sdrammatizzare:

J. : Eh...vorremmo saperlo anche noi!²⁶

La non-risposta di S. alla domanda rivolta indica la volontà di non voler parlare dei propri fatti personali e rivela l'imbarazzo per essere stata messa al centro dell'attenzione per una questione che tocca un tasto dolente: le amiche già presenti sapevano che ultimamente su tale fronte S. non è felice, la nuova arrivata non ne era affatto al corrente. Le altre poi tacciono come in attesa di una confidenza che non erano riuscite a raccogliere in altre occasioni: sperano, cioè, che S. si "sbilanci". Allo stesso tempo, il silenzio del gruppo esprime anche il timore che S. reagisca con il pianto (infatti arrossisce e fatica a guardare le amiche) alla richiesta, che rinnova un disagio che la ragazza non riesce a dissimulare.

Il film "*Chiedimi se sono felice*" presenta altri usi del silenzio in situazioni di tipo amichevole, per quanto riguarda i partecipanti, di particolare tensione emotiva.

* Sul tram Giacomo e Giovanni sono seduti uno dietro l'altro. Non si vedevano e non parlano da tre anni, da quando il secondo ha scoperto che l'amico ha baciato la sua fidanzata. Adesso stanno partendo per andare in Sicilia a trovare Aldo, un terzo amico, che pare sia in gravi condizioni dopo un incidente. Giacomo, nonostante Giovanni non si sia mostrato disponibile, prova comunque a intraprendere una conversazione:

Giacomo: Guarda, non si è nemmeno come sia successo. Sì, boh... Guidava Aldo?! E poi nemmeno riesco a immaginarmi Aldo che guida la macchina: faceva fatica a guidare la bicicletta. Ti ricordi?

Giovanni: *non si volta verso l'amico, seduto dietro, e resta in silenzio per 3''.*

Gia: Oddio, poi magari siamo qua a pensare che è stato Aldo e invece gli sono andati addosso. Io, tra l'altro, neanche sapevo ch'era andato giù in Sicilia, perché, sai, da quel giorno lì...no?!, io non l'ho più visto. Non so tu. Cosa saranno passati... tre anni, no?!

Gio (*volgendosi all'altro*): Senti, non ho voglia di parlare, va bene? Te l'ho già detto: se dobbiamo fare questa cosa la facciamo, ma non c'è bisogno di parlare.

Tacciono entrambi.

Evidentemente il silenzio successivo alla prima domanda esprime ostilità nei confronti dell'amico a cui Giovanni non ha ancora perdonato il tradimento, e la repulsione del tentativo dell'altro di parlare per ragionare insieme su come siano andate le cose. Tanto più che neppure gli si rivolge in una posizione più consona all'ascolto e che manifesterebbe una maggiore apertura: continua a volgere le spalle, dimostrando di non voler

²⁶ Conversazione avvenuta il 2 ottobre 2008.

essere collaborativo in nessun modo. Infine si vede costretto a esprimersi verbalmente, per porre fine ai tentativi di Giacomo (che pone alcune domande, senza ricevere risposte apparentemente pertinenti) di coinvolgerlo.

* Giacomo e Giovanni sono giunti alla stazione ferroviaria. Scrutano gli indicatori per sapere quale treno è diretto verso la Sicilia:

Giacomo: Palermo, binario 7, andiamo!

Giovanni: Eh... facciamo i biglietti prima, Giacomo.

Gia: No... i biglietti li abbiám già fatti.

Gio: "Li abbiám", chi?!

Gia: Senti, Giovanni, non sapevo come dirtelo: li ha fatti lei.

(Si voltano e vedono Marina, la fidanzata in questione, della cui presenza Giovanni era all'oscuro e che è invece la "regista" della riunione).

Tacciono tutti e tre, guardandosi, per ben 8'', poi Giovanni laconicamente saluta, si volta e se ne va.

Giovanni tace per lo stupore: non si aspettava di rivedere la donna di cui è innamorato, né tanto meno che abbia organizzato lei il viaggio per rivedere Aldo. Inoltre il fatto che Giacomo fosse stato contattato per primo rinnova indubbiamente la rabbia e la delusione provate tre anni prima, alla scoperta del tradimento operato da due persone tanto care.

Giacomo e Marina, che comprendono lo stato d'animo dell'amico, non dicono nulla: capiscono che in un tale momento, la prima occasione in cui si ritrovano insieme, qualsiasi parola sarebbe inopportuna. Il loro silenzio esprime tutta la tensione della circostanza in parte "risolutiva".

Nel film "*I cento passi*", per quanto riguarda situazioni a cui partecipano persone in relazione di amicizia, alcune conversazioni presentano silenzi significativi.

* Il protagonista, Peppino Impastato, è stato rinchiuso in carcere dopo che i Carabinieri hanno sgomberato una manifestazione di protesta attuata dalla sezione locale del Partito Comunista. Tra i compagni detenuti, in celle separate ma vicine, sorge una discussione, una sorta di analisi del fallimento.

Peppino: Mi sembra assurdo che continuiamo a scannarci tra di noi. Cerchiamo invece di discutere su cosa è successo. Forse questa lotta era già persa in partenza; forse il Partito ha preferito mollarci in cambio di qualche posto di lavoro all'aeroporto?

Un compagno: Ma tu cu cazzu sei?! Ti permetti a fare la lezione...lu figghiu d'Impastato, il nipote di don Cesare Manzella...

Peppino *ammutolisce e resta in silenzio per 5''*, finché un amico, che coglie il suo stato d'animo, non ne prende le difese.

L'amico: Che c'entra figghiu u nipote, almeno qua dentro siamo tutti uguali.

Il commento auto-critico di Impastato fa insorgere un compagno che non accetta una possibile spiegazione del fallimento della protesta (il Partito non li avrebbe supportati in modo adeguato, anzi potrebbe essersi “venduto”). Questi contrattacca non entrando nel merito della questione, ma lamentando del compagno la parentela con uomini, il padre e lo zio, conniventi con la mafia locale. A questo Peppino non sa come rispondere, perché si è palesato una sorta di “conflitto di interessi”: da una parte si è già dissociato dalle scelte dei familiari, e lo dimostra partecipando attivamente e tenacemente alla vita politica di Cinisi; dall’altra si sente comunque colpito negli affetti. Nell’istante in cui tace pare proprio che si ponga effettivamente il problema di appartenere a una famiglia mafiosa (benché la parentela non si scelga) e di lottare, contemporaneamente, contro l’ambiente in cui è cresciuto. Quindi questo silenzio testimonia la soggezione suscitata dall’affronto subito ed esprime l’incapacità di ribattere a una provocazione, a un intervento che era volto a screditare e a mettere in imbarazzo.

* Peppino e gli amici hanno creato una piccola emittente radiofonica, Radio Aut, che si fa portavoce della lotta alle ingiustizie e alle illegalità dilaganti a causa del sistema mafioso. Per un breve periodo le trasmissioni hanno ospitato esponenti del movimento hippy (siamo negli Anni Settanta) trattando temi che hanno distolto l’attenzione dalla realtà locale. Peppino decide, da solo, di occupare la radio perché si torni a parlare dei problemi della città. Una sera trasmette per spiegare la sua iniziativa, poi pone fine all’occupazione; sta per salire in macchina per andarsene quando è intercettato da un amico che lo stava aspettando:

L’amico: Ho pensato che molte volte hai ragione, però non puoi fare di testa tua. Non puoi occupare la radio, perché non è tua: non è solo tua.

Peppino lo ascolta e *tace per 3’’*, poi ribatte: Se vuoi farti sentire, certe volte devi fare la voce grossa.

L’amico: Invece no, perché se fai la voce grossa fai capire che stai male.

Peppino *tace ancora*, poi apre la bocca come se volesse iniziare a parlare, ma *si arresta*.

L’amico: Non ti fai ascoltare, non ti fai sentire.

Questo si muove per andarsene; passa accanto a Peppino e gli afferra una spalla. I due si guardano *in silenzio per 8’’*, poi si separano.

La reazione verbale di Peppino al commento arriva con alcuni secondi di ritardo, probabilmente a causa di un comprensibile moto di orgoglio: la radio non sarà “sua”, ma è indubbio che sia sempre stato il motore principale di tutte le iniziative. Infatti subito rivendica il ruolo di colui il cui compito, seppure non condiviso, era riportare le trasmissioni nell’ambito da cui erano partite. Dopo la risposta dell’altro, Peppino vorrebbe replicare ma

si ferma: in questo momento prende coscienza delle ragioni altrui, che l'amico poi esplicita. Il silenzio che segue e che porta a compimento lo scambio, in verità molto essenziale dal punto di vista verbale, esprime la comprensione reciproca, la solidarietà dell'amico (che si manifesta nel gesto di affetto e in un lungo sguardo benevolo), e in parte anche il ringraziamento di Peppino per il consiglio ricevuto.

* Dopo la morte del padre Luigi, Peppino e suo fratello Giovanni cenano nella pizzeria di famiglia, che è chiusa agli avventori a causa del recente lutto. Sentono bussare: il maggiore risponde che il locale è chiuso, ma Tano Badalamenti, amico di Luigi e potente mafioso che Peppino aveva attaccato nelle trasmissioni radiofoniche e dai giornali, entra ugualmente:

Tano: Sì, lo so che siete a lutto, ma gradirei un caffè.

I fratelli *non rispondono*. (Giovanni fa per alzarsi, ma Peppino, afferrandolo per una spalla, lo rimette a sedere)

Tano: Allora vuol dire che questo caffè me lo faccio io.

I fratelli tacciono ancora e per i cinque minuti successivi, nei quali l'uomo, con una sorta di monologo, esplicita lo scopo della visita: respinge le accuse di Peppino rinfacciandogli l'aiuto dato al padre, senza il quale avrebbero vissuto nella povertà e nell'ignoranza. Emerge chiaramente che don Tano non vuole far altro che dare sfoggio del proprio potere e intimidirli.

Badalamenti ricopre un ruolo conversazionale di potere, sebbene sia un amico di famiglia: nei confronti dei fratelli Impastato è più anziano e comunque chi lo conosce gli deve rispetto per il suo status sociale di "padrino". I due non solo non lo salutano, ma neppure rispondono verbalmente alla sua richiesta di avere una tazza di caffè: restano ostinatamente in silenzio e fermi al loro posto (il più giovane condizionato dall'altro). In questo atteggiamento doppiamente avverso si può cogliere quindi un'insubordinazione e l'intenzione dei due di non voler avere a che fare con il mafioso. Anzi, il sottrarsi al proprio turno di parola e al proprio ruolo conversazionale (omaggiare con il saluto e alzarsi all'ingresso del nuovo arrivato, soddisfare la sua richiesta) è una scelta comunicativa attuata al fine di non rafforzare ulteriormente la posizione di colui che già domina socialmente. Il silenzio dei fratelli denota la chiusura nei confronti di colui che rappresenta un sistema che disprezzano. Non si deve trascurare che a Tano, il "potente", è dovuto un ascolto silenzioso; ma nei minuti che seguono, benché Peppino non assuma mai un atteggiamento rassegnato e dimesso, il silenzio sta anche a significare la presa d'atto che quanto è illustrato è dolorosamente vero: per quanto se ne dissociano, sono pedine in balia del "sistema".

La scena in cui Salvo, amico fraterno di Peppino, arriva a casa dell'amico per comunicarne la scomparsa ai familiari, si svolge quasi completamente nel silenzio.

* Salvo suona il campanello: è la fidanzata di Giovanni ad aprirgli la porta. L'uomo non proferisce parola. Poi si spostano verso la camera in cui si trovano la madre e il fratello di Peppino:

Giovanni: Salvo, ma che ci fai qui?

Salvo *tace e guarda in silenzio* la donna, ormai anziana, per 4''. Cerca di avvicinarsi, *senza dire nulla*. Giovanni intuisce, e anche la madre che, piangendo e dimenandosi, si divincola dai loro abbracci.

L'amico non ha saputo dire della morte di Peppino: il suo silenzio comunica la difficoltà del compito che lo attende, una comprensibile mancanza di coraggio, il tentativo di dare la notizia nel modo meno traumatico possibile, soprattutto nei riguardi della madre, e il dolore di fronte a una perdita che tutti attendevano come imminente.

Nella circostanza del lutto, per la società occidentale, il silenzio è uno dei fattori dominanti la situazione comunicativa creata dell'evento della morte.

Conversazioni in famiglia

Anche nelle conversazioni in ambito familiare il silenzio contribuisce allo svolgimento dell'interazione, dando sempre prova di versatilità e di poter influire sulla dinamica dello scambio verbale e dei comportamenti.

Gli esempi che seguono sono ancora tratti dal film *I cento passi*.

* La famiglia di Peppino è riunita per il pranzo. Sono presenti i genitori, Luigi e Felicia, e il fratello minore Giovanni. Dopo che il padre ha rimproverato al figlio maggiore l'impegno politico e la redazione di un giornale che denuncia apertamente la mafia, Peppino reagisce rinfacciando al padre le sue amicizie nel malaffare. Questi lo incalza:

Padre: Ma tu non lo capisci che se parli così quelli ti ammazzano?!

Peppino: Se mi ammazzano, tu che cosa fai?

Il padre *tace e guarda la moglie*.

La mancata risposta del padre alla domanda del figlio denota l'impossibilità sia di trovare una soluzione al quesito, «se ti ammazzassero, non so cosa farei», sia di poter effettivamente opporre una reazione nel caso in cui si verificasse un tale avvenimento; e l'incredulità di fronte alla caparbia del figlio che si oppone al "sistema" che ha invece garantito alla famiglia di vivere nella tranquillità economica. Tanto che poi l'uomo cerca con lo sguardo il sostegno della moglie, come a chiederle conto

dell'ostinazione del figlio. La non-risposta verbale rafforza le convinzioni di Peppino, che con essa riceve una conferma della debolezza del padre: si è rivelata, anzi, un'efficace risposta non-verbale.

* I genitori di Peppino sono a pranzo con il fratello Giovanni e la sua fidanzata. Il figlio maggiore non abita più con loro, a causa delle divergenze con il padre, pertanto non è presente al pranzo di famiglia. Il padre si rivolge alla moglie con tono sarcastico:

Luigi: Felicia, lo sai che i comunisti hanno messo il divorzio in Italia?

La moglie *lo guarda e tace*. Interviene invece il figlio che ha intuito l'intento provocatorio del padre.

Giovanni: E che c'entra il divorzio?

Luigi: Come "che c'entra"?! Così tua madre si divorzia da me e si sposa a Peppino, il fidanzato.

La donna *resta in silenzio, reagisce volgendo lo sguardo dal marito*.

I rapporti tra la donna e il figlio maggiore sono diversi da quelli dell'uomo: ora Peppino vive in un garage, ma la madre provvede a lui aiutandolo, andando a trovarlo e ospitandolo quando il marito non è in casa. Il marito, che ricopre un ruolo conversazionale di potere (in quanto pater familias, in una società in cui la facoltà decisionale è una prerogativa maschile), introduce un argomento di discussione durante un pasto fino ad allora silenzioso, e canzona la moglie per l'affetto immutato, anzi forse più grande, nei confronti del figlio che egli ha invece respinto come un traditore.

Il silenzio di Felicia di fronte alla domanda manifesta la non immediata comprensione delle intenzioni di Luigi, ma anche l'impressione che quello non sia un semplice invito alla conversazione. Il figlio minore che si è reso conto della difficoltà della madre interviene affinché Luigi palesi le motivazioni della sua richiesta, come di fatto avviene. A questo punto, la mancata partecipazione della donna allo scambio esprime la sua amarezza per l'insensibilità del marito, che deride i suoi sentimenti e se ne prende gioco, seppure nel limitato contesto familiare, pubblicamente. L'intervento dell'uomo, intenzionato a evidenziare l'"infedeltà" della donna e a sottolinearne l'inferiorità mediante l'irrisione, riesce pienamente a realizzarsi: infatti la moglie, che non oppone alcuna resistenza verbale, rinunciando al proprio turno, non compie nessuna insubordinazione e non viene meno ai propri ruoli sociale e comunicativo.

In un altro episodio, la conversazione che vede come attori Peppino e il padre è fortemente rallentata dal silenzio. I turni di parola sono amplificati da intervalli di vuoto acustico piuttosto lunghi, silenzi che caricano di significato gli enunciati detti e quelli che devono ancora essere proferiti.

* Luigi è appena tornato da un viaggio negli Stati Uniti, dove ha fatto visita ad alcuni parenti. Peppino, che già non abita più con la famiglia, decide di andare a trovarlo nella pizzeria in cui il padre ha appena smesso di lavorare.

Peppino: Il viaggio in America com'è andato?

Pausa di 4''.

Luigi: Lungo...però buono.

Pausa di 7''.

P.: I cugini americani, tutto bene?

L.: Benissimo. Anzi, sai Anthony, il cugino?! M'ha detto che se vuoi puoi andare a lavorare laggiù... (*Silenzio di 6''*) Se vuoi, puoi portare anche la radio!

P.: La radio?!

L.: La radio, me l'ha detto...

P.: ...in America?

L.: Così m'ha detto.

Pausa di 10''.

P.: Lo vuoi un passaggio in macchina?

L.: Lo sai che mi piace camminare. Mi faccio due passi, la faccio a piedi.

Silenzio di 7''.

P.: Allora buonanotte, papà.

Pausa di 4''.

L.: Buonanotte.

Peppino si alza ed esce dal locale.

Il protagonista raggiunge il padre per tentare di recuperare un rapporto che si è fatto via via inconsistente. Il dialogo tra i due è piuttosto difficoltoso: entrambi, consapevoli dell'impossibilità di un confronto sereno, sono evidentemente imbarazzati: si guardano raramente, tengono il capo chinato, le domande del figlio sono concise e le risposte del padre essenziali. I silenzi che occorrono tra i turni di parola non sono risposte mancate, né sono esempi di puro uso del silenzio come atto linguistico: in questa circostanza sembrano costituire le pause tra un intervento e l'altro. Però notiamo che esse sono piuttosto prolungate: non hanno la semplice funzione di distinguere gli enunciati. Perciò si potrebbe dire che, considerata la particolare carica emotiva in cui avviene lo scambio, in esse si fonde la funzione del silenzio come preliminare necessario al turno dell'altro, ma pure come segnale del disagio che entrambi vivono. In questi silenzi si manifesta sia la disponibilità all'ascolto, a una possibile messa in discussione reciproca, sia la tensione che deriva dalla ricerca accurata di cosa si vuole (o si può) dire e del modo in cui farlo, per non rischiare di deteriorare ulteriormente la relazione e per non compromettere il precario equilibrio del dialogo.

Nella scena che segue il silenzio fra gli attori²⁷ torna ad avere un ruolo “parlante”.

* Peppino e il fratello Giovanni, dopo la morte del padre, si ritrovano nella casa di famiglia per sistemare i suoi effetti personali. Rammentando gli avvenimenti che hanno portato alla dissoluzione del rapporto tra Luigi e il figlio maggiore, il più giovane lamenta l'assenza dell'altro e il dolore patito nel vederlo “scavarsi la fossa”, a causa dell'impegno contro la malavita. Ne nasce una discussione, poi:

Giovanni: Anch'io so fare l'eroe... (si dirige verso la finestra e urla) La mafia è una montagna di merda!

Peppino lo strattone per dissuaderlo; segue una breve colluttazione, l'altro continua a piangere e ripete «Pure io so fare...». I due ora sono seduti sul pavimento, molto provati. Non si guardano, ma si prendono per mano; *restano in silenzio per 20''*.

In questo frangente Peppino non ha mai risposto alla provocazione del fratello sul fatto di essersi esposto così apertamente al sistema mafioso. Il silenzio che chiude l'episodio esprime certamente, in primo luogo, il dolore dei fratelli per la sorte del padre: sono consapevoli che si tratti di una ritorsione per l'impegno politico e civile del maggiore, e non ci sono parole per commentare la perdita, come se si fosse trattato di un sacrificio inevitabile nell'economia degli eventi.

Sottolinea, da parte di Giuseppe, la presa di coscienza della pena che le sue scelte hanno suscitato nei familiari, e della pesante ricaduta delle sue azioni. Questo è il silenzio di chi non può dire nulla: dovrebbe forse scusarsi di aver denunciato pubblicamente l'illegalità e la collusione, o addossarsi la colpa per la morte del padre? Per quanto riguarda Giovanni il silenzio successivo allo sfogo “dice” che non gli è rimasto altro da dire, e forse anche il timore per aver rimproverato al fratello un comportamento che in circostanze “normali” avrebbe invece meritato un elogio.

Nel momento di silenzio comune si attuano anche la pacificazione, la comprensione reciproca, l'espressione della solidarietà e della *plenitudine* del rapporto tra fratelli, che non necessitano di parole per compiersi.

* Corre l'anno 1978, Peppino è tornato a casa dopo la morte del padre. Guarda il telegiornale insieme alla madre: viene commentato il rapimento di Aldo Moro.

La madre: Peppino, perché non ti prendi una pistola?

Peppino: Una pistola?! Ma che ci devo fare io con una pistola?

La madre: Per difenderti. Non lo vedi che sono tutti quanti impazziti?

Peppino: E che devo uscire pazzo pure io? E poi lo sai che le pistole non mi sono mai piaciute.

La donna non ribatte.

²⁷ Nonostante si stia considerando un film, con “attori” si intende far riferimento ai partecipanti allo scambio comunicativo.

A questo punto il figlio si alza per rivestirsi, come se dovesse uscire.

La madre: Peppino, io ho paura: se gli altri vogliono fare i comizi, li facessero, ma perché ti devi sempre mettere in mezzo tu? Ora che c'entra questa storia di fare il candidato?!

Peppino non risponde, tace per 3'', poi si volta e se ne va.

La donna non risponde all'ironica richiesta del figlio sulla necessità di adeguarsi a un malcostume: certamente il silenzio esprime il «no» sottinteso dalla domanda retorica di Peppino, ma anche la preoccupazione di una madre che non sa quale altra soluzione proporre al figlio affinché abbia cura della propria incolumità, per la quale manifesta poi verbalmente il proprio timore.

La mancata risposta di Peppino ha a che fare con la delusione che prova nel constatare che la madre ancora faticò a comprenderne l'impegno e che vorrebbe vederlo combattere ad armi pari: la sua è una rinuncia all'ennesima spiegazione che, dal suo punto di vista, non dovrebbe essere necessaria.

Conclusioni

Alla luce delle considerazioni teoriche, dei campioni rilevati e delle analisi dei dialoghi dei due film, non si può che ribadire la grande importanza del ruolo del silenzio nella conversazione.

Si è illustrato che il silenzio ha innanzitutto un compito “strutturale” poiché definisce i turni di parola all’interno di uno scambio comunicativo: tale funzione, spesso ritenuta ovvia, è un necessario presupposto al dialogo, a cui si partecipa attentamente e in modo cooperativo (e non solo in termini griceiani) soltanto attuando un riconoscimento dell’altro, che parte dall’ascolto.

In secondo luogo si è constatato come esso rappresenti, e questo ha voluto mostrare principalmente il mio studio, un vero e proprio atto linguistico che richiede un lavoro di interpretazione sintattica e semantica, nell’ambito della pragmatica, al pari di un qualsiasi enunciato verbale.

Riprendendo la terminologia di Austin, si può dire che, pur mancando della componente locutoria (cioè del materiale fonetico che costituirebbe una formulazione verbale), il silenzio ha in sé una forza illocutoria e perlocutoria tali da poter imprimere comunque un effetto sulla comunicazione, in grado di poter “fare cose” al pari delle parole. Laddove si trovi una mancanza, è necessaria una compensazione: ebbene, nel caso che un turno di parola sia costituito da silenzio, si può fare riferimento al contesto situazionale, alle condizioni in cui si svolge la conversazione, al patrimonio enunciativo raccolto fino all’evenienza del silenzio stesso, alle conoscenze pregresse, implicite o accumulate in corso d’opera dagli interagenti, al fine di riconoscere a *quel* turno il suo valore comunicativo ed effettuare una corretta interpretazione. Anche questa possibilità è talvolta sottovalutata, ma, se sfruttata appieno, consente di cogliere che il silenzio, che sembra darsi sempre allo stesso modo, racchiude in sé innumerevoli potenzialità, tante quanti sono i tipi di conversazioni (e, va da sé, di situazioni) nelle quali occorre.

Tullio De Mauro in “*Ai margini del linguaggio*” fa notare che in latino c’è una significativa differenza tra i verbi *silēre* e *tacēre*: il primo indica una stasi, uno stato di immobilità, di assenza di ogni suono o vibrazione di cui possono essere partecipi cose ed esseri animati, non necessariamente umani. *Tacere*, invece, è un atto o il risultato di un atto: in ogni caso esso implica ed è una scelta deliberata. E questo confermerebbe quanto finora si è sostenuto: che poi tale scelta sia a sua volta frutto di peculiarità caratteriali che si esprimono nella taciturnità, o delle caratteristiche del contesto, non cambia la sostanza che il silenzio si configuri come atto in qualche misura intenzionale.

Si è considerato come il silenzio assuma, in relazione alla situazione, ai caratteri degli attori della comunicazione, ai ruoli e agli equilibri di potere che si creano nei diversi tipi di scambi, molteplici significati: può essere un'omissione, una reticenza, un assenso o un dissenso, una manifestazione di ignoranza, un'espressione di potere o della sua mancanza; può dare voce al lutto, ai sentimenti più disparati (dall'amore all'ira, dalla paura allo stupore, dall'imbarazzo all'attesa, dalla gelosia alla solidarietà). Questa duttilità consente di avvalersene in qualsiasi circostanza: l'utilizzazione del silenzio nel proprio turno di parola, ha sempre un significato e un valore di efficacia, anche quando costituisce un'insubordinazione o una risposta mancata.

Se normalmente, come si è detto nell'Introduzione, il silenzio è accolto con imbarazzo o pregiudizio, o addirittura con indifferenza, come se fosse irrilevante ai fini della comunicazione, lo dobbiamo principalmente alla società in cui viviamo. Abituati a credere che tutto ci sia dovuto e che qualunque cosa debba poter essere immediatamente fruita e consumata, abbiamo sviluppato una forma riflessa di pigrizia nei confronti di tutto ciò che per essere compreso e conosciuto richiede invece uno sforzo, un impiego non preventivato delle nostre facoltà.

Nella nube dell'inquinamento semiotico e nello sciame delle invasive comunicazioni elettroniche, abbiamo smarrito la pratica della conversazione *in presentia*, la quale non solo non si esaurisce nel mero scambio verbale, ma è resa talvolta memorabile proprio dal fatto che gli interventi più densi di significato siano i silenzi. Questo, però, non potremmo rilevarlo se non fossimo disposti a comprometterci integralmente nel dialogo, il che, se vogliamo, esige, oltre che un dispendio energetico in termini di lavoro psichico, fisiologico e fisico, anche una certa dose di umiltà e, allo stesso tempo, di coraggio.

Come sottolineato in precedenza, qui non si vuole né giudicare né fornire una norma di comportamento o per la riuscita della comunicazione, perché, ho potuto constatare e riferire, in modo molto modesto, ogni conversazione si auto-regola nel suo divenire e in virtù delle proprie caratteristiche. Tuttavia, mi pare urgente, sia per un'attitudine personale, sia per l'attualità della questione, un richiamo alla fondamentale intuizione secondo cui le parole, pronunciate e scritte, siano in grado di modificare la realtà, e che la medesima "dignità" (con onori e oneri, se si dà per acquisito un uso responsabile) sia da conferire alle parole che restano inesprese, ma che colmano i silenzi.

Bibliografia

- AA.VV., *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di Franca Orletti, il Mulino, Bologna, 1983.
- Franca Orletti, *La conversazione diseguale. Potere e interazione*, Carocci, Roma, 2000.
- AA.VV., *Fra conversazione e discorso. L'analisi dell'interazione verbale*, a cura di Franca Orletti, La Nuova Italia Scientifica, Firenze, 1994.
- Rema Rossini Favretti, *Un'introduzione alla linguistica applicata*, Patron, Bologna, 2002.
- Cristina Cacciari, *Psicologia del linguaggio*, il Mulino, Bologna, 2001.
- AA.VV., *Le dimensioni del silenzio. Nella poesia, nella filosofia, nella musica, nella linguistica, nella psicanalisi, nella pedagogia, nella mistica*, a cura di Massimo Baldini, Città Nuova, Roma, 1988.
- Romano Guardini, *Il testamento di Gesù. Pensieri sulla S. Messa*, Vita e pensiero, Monza, 1950.
- Paolo Valesio, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Marina Mizzau, *Eco e Narciso*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988.
- Ugo Volli, *Apologia del silenzio imperfetto. Cinque riflessioni intorno alla filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Bologna, 1991.
- Ugo Volli, *Il libro della comunicazione*, Il saggiatore, Milano, 1994.
- Tullio De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingua*, Laterza, Roma-Bari, 1982.
- Tullio De Mauro, *Ai margini del linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1984.
- Tullio De Mauro, *Linguistica elementare*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di Linguistica*, Einaudi, Torino, 1994.
- Nicola Zingarelli, *Vocabolario della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna, 2005.

Filmografia

- *Chiedimi se sono felice*, di Aldo Baglio, Giovanni Storti, Giacomo Poretti e Massimo Venier, commedia, 2000.
- *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana, drammatico, 2000.

Indice

Introduzione.....	2
1. La linguistica pragmatica	5
1.1 Il contesto:la dimensione pragmatica	5
1.1.2 La deissi.....	7
1.2 La teoria degli atti linguistici.....	9
1.2.1 Austin	9
1.2.2 Searle	11
2. Atti linguistici e dialogo	12
2.1 La struttura della conversazione	12
2.1.1 Comprensione e generazione di atti comunicativi.....	12
2.1.2 Implicature conversazionali.....	13
3. Il silenzio.....	15
3.1 Silenzio e comunicazione	19
3.2 Silenzio e ascolto	20
3.3 Tassonomia del silenzio.....	23
3.4 I dati raccolti: i silenzi nelle conversazioni	26
3.4.1 L'interazione in classe	27
3.4.2 L'interazione simmetrica.....	29
Conclusioni.....	39
Bibliografia.....	41
Filmografia.....	41
Indice	42